

PROCESSI DI RIFORMULAZIONE DELLE IDENTITA' DI GENERE FEMMINILI E MASCHILI

La lezione intende:

- ◆ riconoscere le radici culturali delle discriminazioni nei confronti delle donne
- ◆ analizzare i concetti chiave per i quali è passata la nuova cultura delle donne
- ◆ individuare gli elementi caratterizzanti la nuova identità di genere femminile e, ancora in fase iniziale, quella maschile nella prospettiva di una cultura dell'equivalenza.

2. Premessa

Il secolo che stiamo vivendo registra una mutazione antropologica epocale. Per la prima volta, dopo millenni assistiamo ad un processo di riformulazione delle identità culturali femminili e maschili.

Si tratta di una "rivoluzione culturale" che non ha precedenti per la sua dimensione, sia qualitativa sia quantitativa. E' un processo che attraversa tutto il mondo, seppure in forme differenziate a seconda delle culture e delle condizioni economiche, sociali e politiche.

Una rivoluzione che parte dalla presa di coscienza di una storica ingiustizia culturale che ha reso la donna culturalmente inferiore attraverso due processi culturali distinti, ma complementari.

- * Il primo riguarda il fatto di avere impedito alle donne ambiti e sfere di realizzazione ed espressione dei propri talenti nella sfera pubblica; il secondo prende atto di una realtà di occultamento di quanto le donne, nonostante tutti gli impedimenti diretti ed indiretti, messi in atto da una cultura sessista, sono riuscite a realizzare.

Quando si parla di millenni non si deve cadere nella trappola del riferimento ai duemila anni dell'era cristiana, come erroneamente molto spesso accade. Duemila anni fa, infatti, il pregiudizio culturale che ha discriminato le donne in forme diverse, più o meno vistose, ma tutte altrettanto gravi, decretando una loro immotivata inferiorità culturale, ha registrato un momento di rottura culturale proprio in Gesù che ci ha consegnato un patrimonio di libertà, liberazione e uguaglianza che non ha precedenti. Per rendersi conto di questa realtà rivoluzionaria basta ricordare che l'ebreo contemporaneo di Gesù pregava dicendo: "Signore ti ringrazio di non avermi fatto pagano, schiavo e donna".

Il problema, anzi meglio, la responsabilità del cristiano sta nel non aver saputo fare tesoro dell'insegnamento di Gesù e di non averlo, di conseguenza, proposto a tutti: purtroppo da questo punto di vista dobbiamo registrare una subalternità alla cultura dominante proprio sul terreno della discriminazione, che oggi è quanto mai urgente ed essenziale superare con un impegno forte, chiaro inequivocabile: la "novità" culturale proposta da Gesù, è stata prontamente riassorbita con modalità diverse a seconda delle varie epoche storiche e dei contesti culturali dalla cultura dominante "segnata" dal maschile.

Nel parlare di nuove identità di genere, sia femminili sia maschili, si può notare che, non a caso, si è usata la parola genere al posto di Sesso.

Anche i termini hanno la loro storia culturale: fare riferimento per identificare la differenza tra uomo e donna solo all'apparato riproduttivo significa denunciare una visione altamente riduttiva della vicenda umana, che passa ovviamente anche con funzioni e modalità differenziate sia per le donne, sia per gli uomini. Adottare, invece, la parola genere comporta l'assunzione complessiva di valori, sensibilità, orientamenti, comportamenti, che nella storia e nelle diverse culture sono venuti caratterizzando sotto il profilo antropologico-culturale la differenza "prima" tra gli esseri umani, cioè la differenza tra donna e uomo.

Una differenza biologica, quindi, che non è mai solo tale: persona nella sua differenza biologica è sempre una persona culturale.

Tracciamo sinteticamente il percorso culturale distinto in due ambiti di riflessione:

- la discriminazione
- la nuova cultura di genere

Per quanto riguarda la discriminazione individuiamo tre tipi di discriminazione:

- 1) impedimento: alle donne è stato impedito, con modalità ed espressioni diverse nel tempo, l'accesso a responsabilità ed impegni nella sfera pubblica, nell'ambito religioso e della cultura in genere;
- 2) occultamento: anche quello che le donne, nonostante tutto, hanno realizzato è stato occultato. Il lavoro scientifico delle scienziate nei vari campi ci consegna figure, realizzazioni, opere di donne fino ad oggi insospettate;
- 3) distorsione, banalizzazione, riduzione: quando non è stato proprio possibile ignorare il contributo delle donne, questo nella trasmissione culturale è stato spesso distorto e ridimensionato.

Questo percorso di consapevolezza ha attraversato tre fasi:

- 1) analisi del quotidiano. La prima fase ha riguardato la presa di coscienza della propria inferiorità sancita dalla cultura dominante che si è venuta specificando come subordinazione, oppressione, discriminazione nella vita privata e pubblica, secondo lo schema implicito di una predeterminata divisione dei ruoli che vanta millenni di pratica e teorizzazioni.
- 2) Analisi storica. La seconda fase ha individuato l'esigenza di una rilettura della storia, ponendosi il giusto quesito se la storiografia ufficiale non fosse inficiata dal vizio di partenza di aver tenuto conto solo del punto di vista e dell'esperienza degli uomini, occultando tutto ciò che le donne hanno prodotto e, fatto ancora più grave, ponendo in essere condizioni, regole del gioco per escludere le donne da un protagonismo nella gestione della res pubblica negando, quindi, loro una vera e propria esistenza sociale e politica.
- 3) Rilettura dei miti. La terza fase ha riguardato un'operazione di rivisitazione dei miti da parte delle donne intesi come narrazione di una creazione di un qualcosa che ha cominciato ad essere, ad esistere al tempo favoloso delle origini che ha dato vita agli archetipi su cui la cultura è venuta poi configurandosi. L'obiettivo è stato quello di scoprire gli "elementi primi", "originari", su cui si è ricostruita una storia d'esclusione, d'emarginazione, svelando i termini di un'interpretazione sulle proprie origini condotte dagli uomini e, quindi, sostanziata da ciò che essi ritengono importante: una rilettura, dunque, *ab initio* della propria storia, ricostruendo i termini reali e non mistificati da una cultura maschilista.

2. Il contributo delle donne antropologhe all'analisi scientifica della discriminazione

Proprio Margaret Mead, un'antropologa americana di grande spessore scientifico, ha affrontato con grande anticipo e lucidità la riflessione sulla mascolinità e sulla femminilità "in questo ventesimo secolo in cui -afferma la Mead- tante delle nostre vecchie idee hanno bisogno di essere rinnovate".

Dobbiamo alla Mead una considerazione fondamentale: "In ogni società conosciuta, l'umanità ha elaborato la divisione biologica del lavoro tra i due sessi in forme spesso remotamente collegate alla differenza biologica che di questa divisione sono state la causa prima".

Applicando il metodo dell'antropologia, che definisce la "scienza dei costumi", compara "modelli di civiltà diversi e contrastanti costruiti dagli uomini sulla base di eredità biologiche comuni" (M. Mead, 1962: 16).

Il relativismo culturale in questo campo, di cui siamo debitori alla Mead, è espresso in termini estremamente semplici, ma non per questo non meno efficaci.

Afferma, infatti, l'autrice: "Partendo dal contesto tra la forma del corpo e le sue funzioni, gli uomini hanno formato analogie tra sole e luna, notte e giorno, bontà e cattiveria, forza e tenerezza, costanza e incostanza, resistenza e vulnerabilità. Una qualità è stata attribuita ora all'uno, ora all'altro sesso. Talora si pensa che siano i ragazzi ad essere estremamente sensibili e bisognosi di cure ed attenzioni particolari, altre volte si crede che lo siano le ragazze. In alcune società i genitori debbono provvedere ad una dote o fare delle magie per assicurare un marito alle figlie, in altre padre e madre si preoccupano per la difficoltà di sposare i maschi".

All'interno di questa e altre differenze M. Mead nota, comunque, una permanenza: in ogni cultura si trova pur sempre un'assegnazione di parti tra i due sessi.

E quanto ciò sia importante è messo in luce dall'affermazione: "I rapporti tra uomini e donne, tra genitori e figli sono il punto cruciale delle relazioni umane.

Come queste relazioni sono modellate, così sono trasmesse al lattante dal seno materno e prima di cominciare egli ha già assorbito un particolare tipo di rapporti sessuali e imparato a respingere quelli diversi" (ibidem, 21).

Anche sulle parole conclusive di M. Mead è bene oggi rileggere molte delle nostre convinzioni e riaggiustare i relativi orientamenti (ibidem, 318).

Il lungo viaggio intellettuale e reale da lei condotto la porta a cogliere nell'interdipendenza dei sessi il punto nodale del rapporto tra i sessi stessi: "Soltanto negando la vita stessa si può negare l'interdipendenza tra i sessi. Se ne riconosciamo l'esistenza -continua l'autrice- e la seguiamo nei minimi particolari... possiamo studiare un sistema di vita in un mondo bisessuato che permetta ad ogni sesso di avvantaggiarsi al massimo di questa duplice presenza".

Non, quindi, negazione delle differenze perché "ogni adattamento che riesca ad annullare una differenza e una vulnerabilità in un sesso e una superiorità di forza nell'altro, diminuisce la possibilità di completarsi reciprocamente... negando ad ognuno la completa umanità che avrebbero potuto raggiungere" (ibidem, 320), ma anche contemporaneamente la consapevolezza che "noi siamo anzitutto esseri umani" e che è necessario che "ogni bambino ed ogni bambina si sentano anche degli esseri umani completi". Umanità che dovrebbe comprendere -a giudizio della Mead- anche l'orgoglio di appartenere al proprio sesso (ibidem, 321) senza quelle che Mead chiama "convinzioni nocive" che definiscono artificialmente maschile e femminile in un'infinità di caratteristiche al di là delle profonde e contraddittorie differenze che possono esserci tra gente dello stesso sesso e senza ancora un'educazione che porti a desiderare di essere nati del sesso opposto.

Def. di femminismo?

Sono queste affermazioni che, rilette oggi, pur avendo presenti le critiche che alla Mead furono successivamente fatte, non possono non essere ritenute interessanti, fertili e oggi *sorprendentemente* attuali.

Proprio le "artificiali differenze" hanno costruito l'oppressione del sesso femminile nella storia della cultura di cui l'antropologia, seppur con difficoltà proprio per il condizionamento dei modelli androcentrici propri dei ricercatori, nella maggioranza uomini, è venuta prendendo coscienza.

Molte altre voci di scienziate di varie realtà culturali si sono espresse significativamente in questa direzione.

Per brevità ci riferiamo ad Elisabeth Badinter che, più recentemente, ha affermato: "Nello spazio di venti anni i rapporti tra gli uomini e le donne sono radicalmente mutati. Partendo alla conquista del mondo esterno, Eva ha posto fine alla divisione sessuale del lavoro. Battendosi per il diritto alla contraccezione ha recuperato per sé sola il controllo della riproduzione. Infine, libera del suo corpo, padrona della sua vita, non è più oggetto di scambio tra gli uomini. In tal modo i tre pilastri del patriarcato sono stati abbattuti in meno di un ventennio nella maggior parte del mondo occidentale" (ibidem, 167).

E' ammesso, per la prima volta, il superamento o la possibilità di superamento del potere che Françoise Heritier constata in tutte le società e che riguarda la creazione da parte degli uomini di una "sfera riservata (inaccessibile alle donne), simmetrica alla riproduzione biologica (inaccessibile agli uomini): un sapere tecnico specializzato a uso esclusivo del sesso maschile che richiede un apprendistato realmente o falsamente complesso, ma nel quale nulla per la costituzione fisica femminile impedirebbe alla donna di avere accesso" (ibidem, 196).

Per la prima volta -afferma Badinter- questo potere perde quel "carattere generale che ne faceva uno dei fondamenti delle società umane, così come viene messo ben in evidenza da M. Mead" (ibidem, 195).

L'asimmetria delle relazioni di genere è passata per la divisione dei ruoli predeterminati culturalmente.

Françoise Heritier, più ancora di Margaret Mead, insiste sul carattere asimmetrico e disuguale della dicotomia sessuale.

Parla a questo proposito di una divisione nella quale "tutto sarà diviso in due e attribuito ad un sesso o all'altro secondo due poli che saranno stabiliti come opposti" (A.A.V.V. Firenze, 1975).

A parte le indicazioni sulle cause di questa asimmetria che registra diverse ipotesi le quali tutte ruotano, offrendo soluzioni diverse, sul rapporto natura-cultura, è proprio su questa "inversità" che si è fondata, radicalizzandosi soprattutto nelle società urbane-industriali, una divisione dei ruoli che affida alla donna il privato e all'uomo il sociale-pubblico.

L'ingresso massiccio delle donne nell'istruzione, campo prima sempre negato alle donne e anche nell'800 fortemente disincentivato e la nuova realtà lavorativa delle donne, sono due fatti che hanno oggettivamente messo in crisi la tradizionale divisione dei ruoli sessuali, facendo emergere contraddizioni, disparità, ingiustizie.

La riflessione scientifica ha così incominciato a collocarsi in territori nuovi o, quando tali territori nuovi non erano, come ad esempio, nel caso della maternità, si sono formulate ipotesi di ricerca

originali, frutto della consapevolezza o addirittura coscienza di una nuova "diversità" da indagare.

E ciò è in collegamento con la nuova percezione di identità femminile che la donna ha elaborato e sta elaborando che la fa sentire sempre più autonoma e, quindi, autosufficiente e autodeterminantesi.

Il femminismo in questa logica diventa quel gigantesco processo che a partire dalla rilettura del proprio sé in quanto genere e reinterpretazione, partendo proprio da questo dato di tutto il mondo, individua discriminazione e nuovi valori su cui impostare la vita delle donne, ma non solo.

Tra questi il diritto/responsabilità di scelta che presuppone una capacità/possibilità di autodeterminazione per esprimere e vivere il proprio modo di pensare secondo il nuovo orientamento cognitivo che vede nell'autonomia, nel rispetto, nella giustizia ed il conseguente rifiuto della discriminazione per sé e come categoria generale secondo un orientamento diffuso alla gratuità, alla disponibilità, alla reciprocità, la condizione essenziale di rapporti corretti e giusti per tutti.

Il valore della scelta emerge in tutta la sua forza nella concezione della maternità. Già negli anni '50 si era messa in luce la maternità come valore sociale.

Emergono oggi con la massima chiarezza gli orientamenti, i sentimenti e i valori della nuova cultura della maternità. Mutazione antropologica che ci comunica un orgoglio di maternità come riscoperta di un'esperienza fondamentale, distintiva, ma non esclusiva della propria identità di genere riformulata, a condizione che sia frutto di una scelta autodeterminata, espressione del diritto inalienabile di scegliere quando diventare madre.

Proprio intorno alla maternità si è giocata la crisi di identità della donna e oggi la sua ridefinizione non può non comportare una profonda rilettura in termini culturali di tale evento.

Oggi le donne nella grande mutazione antropologica di cui sono autrici, anzi genitrici, hanno riscoperto la maternità come esperienza distintiva ma non esclusiva del proprio genere, "pezzo" importante, ma non unico, quindi, fondante la propria identità di persona di genere femminile.

E' così che si riscopre un potere di maternità che ripetiamo può, anzi deve, convivere con altre dimensioni esistenziali personali.

Da questa presa di coscienza, dalla presa di coscienza, cioè, dell'ingiustizia di una discriminazione fondata esclusivamente sull'appartenenza di genere, inizia il percorso di elaborazione e riflessione teorica, da una parte, e di impegni e pratiche alternative sia sul versante pubblico, sia su quello privato, dall'altra, che costituiscono la rivoluzione che le donne hanno operato e continuano ad operare.

Se è vero, infatti, che molti traguardi sono stati raggiunti, è bene precisare che la transizione culturale che oggi stiamo vivendo è caratterizzata da una sistematizzazione avanzata sul piano culturale, ma, contemporaneamente, da una realtà di resistenze che nei fatti ostacolano l'affermarsi della nuova identità femminile a cui abbiamo già accennato.

Nella seconda metà del '900, ed esattamente nel 1948, due importanti normative segnano il definitivo abbattimento sul piano formale, nazionale ed internazionale, della discriminazione nei confronti della donna.

COSTIT.
ART. 3
1947

Preceduto già dall'ammissione al voto delle donne alla Costituente nel 1946, l'art. 3 della Costituzione approvata il 22 dicembre del 1947 recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

DICHIARAZIONE
UNIV.
DEI
DIRITTI
UOMO
1948

Il 10 dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva e proclama la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che agli art. 1 e 2 sancisce la piena uguaglianza in dignità e diritti di tutti gli esseri umani.

L'art. 1 recita: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".

L'art. 2 recita: "1. Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione".

Nel preambolo alla Dichiarazione si procede ad importanti affermazioni purtroppo poco conosciute e, quindi, scarsamente presenti nella propria cultura di riferimento.

Tra queste citiamo:

- la prima secondo la quale: "il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo";
- la quinta che, in linea con la precedente, afferma: "i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, e hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un miglior tenore di vita in una maggiore libertà";
- la seconda per la quale: "il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo";

- la seconda porta come corollario la terza che afferma: "è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione";
- di particolare importanza l'ultima che afferma: "una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni".

Una concezione comune, dunque, di diritti e libertà. Proprio su questo piano si colloca l'estrema difficoltà, se non proprio il fallimento in molti casi, di tale Dichiarazione.

Molto poco si è realizzato, infatti, nonostante le molteplici affermazioni contrarie, perché tale Dichiarazione si traducesse in concezione comune attraverso tutta una serie di misure di attuazione che superassero il rischio di un retorico appello senza vincoli di realizzazione.

Proprio sull'onda di questa esperienza, nel 1976 a tre decenni di distanza dall'impegno assunto dall'ONU, sono entrati in vigore tre importantissimi strumenti di attuazione della Dichiarazione Universale e precisamente:

- **il Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali;**
- **il Patto Internazionale sui diritti civili e politici;**
- **il Protocollo facoltativo relativo a quest'ultimo Patto.**

E' bene avere presente che i Patti obbligano gli Stati che li abbiano ratificati a tradurre i principi affermati in disposizioni pattizie destinate ad imporre obblighi giuridici agli Stati firmatari.

Ai principi presenti nella Dichiarazione, nei Patti si aggiunge una nuova e importante disposizione: quella che enuncia il diritto che hanno tutti i popoli all'autodeterminazione ed il pieno e libero utilizzo delle proprie ricchezze e risorse naturali.

Tutto ciò avrebbe dovuto incidere proprio sulla promozione di una cultura di riferimento che, invece, è rimasta -aspetto da non "svendere"- proclamazione di carattere generale con tutti i rischi collegati ad una proclamazione alla quale non conseguono i relativi processi di inculturazione.

3. Il femminismo: unico esempio di inculturazione dei nuovi valori

Il processo di inculturazione dei valori del femminismo può essere sintetizzato in quattro concetti chiave:

- parità
- pari opportunità
- differenza
- equivalenza

Ripercorrere le parole chiave del movimento delle donne, negli ultimi cinquanta anni, fa emergere con evidenza il percorso culturale di maturazione a livello teorico e politico che la nuova coscienza delle donne ha posto e "imposto" alla cultura generale sessista.

La prima istanza di attuazione dell'art. 3 della Costituzione si è mossa nella logica della parità. L'intento era quello di eliminare tutte le situazioni e condizioni di "disparità", di trattamento tra donna e uomo. In questo senso tutte le leggi e i movimenti di partiti, sindacati e associazioni che sostenevano il percorso legislativo di approvazione delle nuove norme.

Alla fine degli anni '60 il concetto di parità ha mostrato la sua inadeguatezza proprio a livello concettuale. Ci si è accorti, infatti, del paradosso implicito nel termine: come voler essere "pari" ad una cultura, quella maschile, che contiene proprio nei suoi assi culturali portanti, l'elemento della discriminazione sessista? E' accettabile un modello di omologazione a tale cultura implicito nel concetto di parità?

La risposta evidentemente negativa a tale domanda ha portato a spostare l'attenzione su un altro concetto: quello delle pari opportunità.

Con un ragionamento corretto si prende atto che donne e uomini non hanno pari opportunità: già dall'infanzia le donne sono discriminate da un'educazione sessista. Avendo piena avvertenza di questa realtà di discriminazioni si afferma il concetto di pari opportunità con il quale si intende fare riferimento ad una condizione di partenza non discriminata tra gli esseri umani, con particolare riferimento alla differenza di genere femminile e maschile che si basa sul riconoscimento di una disparità in senso pregiudiziale.

Ne consegue che per cultura delle pari opportunità si intendono i valori, orientamenti e comportamenti conseguenti che intendono rifiutare la discriminazione di genere e promuovere concezioni, occasioni e situazioni uguali per uomo e donna.

PARI OPPORTUNITÀ

↓
DIFFERENZA

Con il passaggio dalle pari opportunità a quello di differenza si intende mettere in evidenza una realtà di grande rilievo per le donne e non solo. Ci si rende conto che qualsiasi concetto omologante le due culture porta in sé un errore: la diversa storia culturale dei due generi a partire dalla differenza biologica che solo biologica non è mai, essendo sempre anche culturale, non dà conto della diversa storia che sarebbe errato e riduttivo leggere solo in termini di discriminazione.

La discriminazione è la faccia palese dell'identità subordinata che, invece, in una nuova lettura culturale va svelata in tutta la sua articolazione e varietà di valori, sentimenti, azioni ingiustamente svalorizzati.

E' così che la differenza, ben lungi dall'essere percepita come inferiorizzazione, va riscoperta nei suoi termini di valore, risorsa, ricchezza.

Questo concetto così importante oggi si applica non solo alla cultura femminile, ma a tutte le situazioni di contatto fra culture diverse.

Una teoria, dunque, che da una situazione e condizione specifica si traduce in atteggiamenti e comportamenti ai quali ispirarsi nelle situazioni più diverse. Un rilevante contributo, quindi, che parte dal femminismo.

Sul concetto di equivalenza si ritornerà nella quarta lezione nella quale si riporteranno i risultati più significative di alcune ricerche

↓
4ª lezione!

ESERCITAZIONE

M ☐ F ☐
Età:
Luogo di nascita:
Titolo di studio:
Attività lavorativa:
Composizione familiare:
Donna è:
Uomo è:
Donna fa:
Uomo fa:
Donna può:
Uomo può: